



Settembre 2016

Coordinamento P.O.

Luana BELLACOSA

Redazione

Antonella ROSICARELLI
Caterina CONTRAFFATTO
Mirella GORI
Maria PASINI
Stefania SALVI

Rete

Bianca CUCINIELLO
Carla PROIETTI
Daniela PETRI
Filomena TEDESCHI
Fulvia ALLEGRI
Laura FORIN
Nadia PETRINI
Paola BOTTA
Raffaella INFELISI
Sandra APUZZO
Silvia MASSEI
Siria BOCCALINI
Stefania LEONE
Stefania SABA

UILCA

Segreteria Regionale Roma e Lazio

Via Ferruccio, 4b
00185 Roma

Tel. 06 42012215

Fax 06 42012375

uilca.romaelazio@uilca.it

**PARI OPPORTUNITA'
e POLITICHE DI GENERE**
UILCA di ROMA e del LAZIO

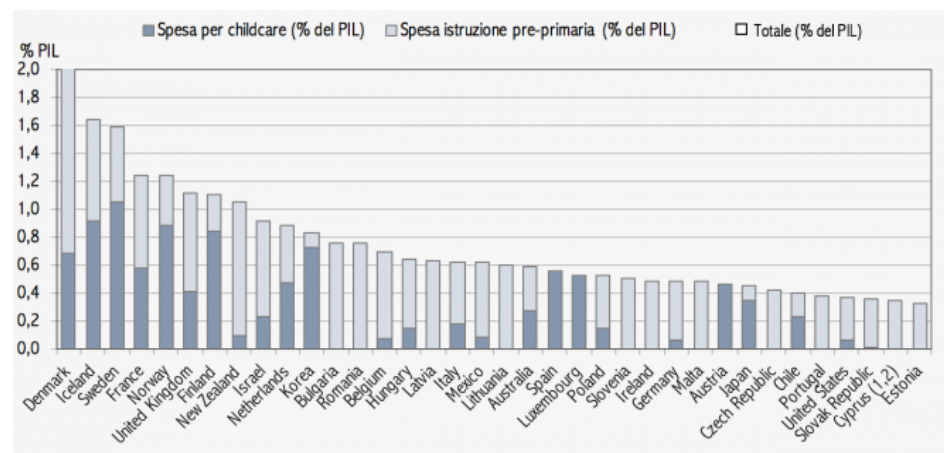


Più nonne in pensione, più mamme al lavoro?

In un'Italia dove i nidi sono pochi, le nonne garantiscono alle mamme che lavorano un servizio di cura dei figli affidabile e a basso costo. Le riforme pensionistiche potrebbero perciò avere effetti negativi sull'occupazione delle donne con bambini piccoli. E il bonus bebè non basta a compensarli.

Italia senza nidi

L'Italia è tra i paesi con il minore tasso di occupazione femminile in Europa, 46,8 per cento contro una media UE-28 di circa il 60 per cento (2014, dati Eurostat). Peggio dell'Italia fanno solo Turchia, Macedonia e Grecia. Altrettanto elevato è il differenziale occupazionale uomini-donne: circa 18 punti percentuali contro gli 11 punti percentuali della media europea. Varie ragioni sono alla base della difficoltà delle donne di conciliare famiglia e lavoro. Tra queste, il modello culturale ancora prevalente, che vede l'uomo provvedere al sostentamento della famiglia, e la scarsità di politiche di conciliazione famiglia-lavoro. In particolare, l'Italia spende ancora troppo poco per i servizi pubblici di assistenza all'infanzia (vedi figura).



Spesa pubblica per servizi di cura dell'infanzia e istruzione pre-primaria, percentuale del Pil, 2011

Secondo il rapporto "C'è un nido?" del 2015 curato da Cittadinanza Attiva, solo l'11,9 per cento dei bimbi

italiani sotto i due anni di età ha usufruito del servizio di asilo nido comunale o comunque con integrazione comunale, nell'anno scolastico 2012-13.

Non è allora sorprendente che in questo contesto generale, in Italia (ma non solo) i nonni possano rappresentare un'importante risorsa per le mamme, come fonte di cura dei figli flessibile, affidabile e a basso costo. A partire dagli anni Novanta, tuttavia, una serie di interventi legislativi ha innalzato l'età pensionabile e, in generale, ha reso più stringenti i requisiti per la pensione, con l'obiettivo di rendere il sistema pensionistico capace di far fronte al progressivo invecchiamento demografico. Un effetto collaterale delle riforme è stato quello di sottrarre alle famiglie una preziosa fonte di supporto nella cura dei figli: i nonni.

Gli effetti delle riforme pensionistiche

In un nostro recente studio abbiamo utilizzato le riforme pensionistiche per quantificare l'effetto che la disponibilità (o indisponibilità) di nonni ha sull'occupazione delle madri di figli sotto i 15 anni. Ci siamo focalizzati in particolare sul periodo pre-crisi (1993-2006), utilizzando i microdati dell'Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, curata dalla Banca d'Italia.

I nostri risultati mostrano che donne le cui madri hanno maturato i requisiti pensionistici hanno una probabilità di essere occupate di ben 7,8 punti percentuali superiore rispetto a quelle con madri che non hanno (ancora) diritto al pensionamento. La differenza corrisponde a un aumento del 13 per cento della probabilità di lavorare nella media del campione. Un simile effetto non si trova invece né per la nonna paterna, né per i nonni (maschi).

Il nostro modello, nello spiegare l'occupazione delle donne con figli, tiene esplicitamente conto delle determinanti dei requisiti di pensionabilità dei nonni (genere, età, livello di istruzione, lavoro nel pubblico o nel privato, attività

indipendente o alle dipendenze) che potrebbero sia influenzare il livello del reddito da lavoro e le loro pensioni sia avere un effetto diretto sull'occupazione delle donne, sfruttando così unicamente le variazioni nei requisiti di pensionamento indotte dalle riforme. Per questa ragione non abbiamo particolari motivi per attenderci che il possesso dei requisiti di pensionamento delle nonne materne stia cogliendo altri effetti positivi delle riforme pensionistiche sull'occupazione delle donne con figli, non necessariamente legati alla maggior disponibilità di servizi informali di cura dei figli. Abbiamo comunque stimato gli stessi modelli di regressione anche sugli uomini con figli minori di 15 anni, sulle donne senza figli giovani conviventi e su quelle con figli in età pre-scolare. Nei primi due casi non abbiamo riscontrato alcun effetto sulla probabilità di occupazione dei nostri due campioni del possesso da parte dei loro genitori o suoceri dei requisiti per il pensionamento, mentre nell'ultimo caso l'effetto positivo stimato sull'occupazione è del 34 per cento. Questo rafforza la nostra interpretazione che l'effetto stimato sia prevalentemente spiegabile con la maggiore disponibilità di servizi di cura dei figli garantita da nonni in pensione. Il nostro studio suggerisce che le riforme pensionistiche potrebbero avere effetti negativi non voluti sull'occupazione delle madri con figli giovani, senza adeguate politiche pubbliche che possano riempire il vuoto nell'offerta di servizi all'infanzia creato dalla ridotta disponibilità (soprattutto) di nonne che lavorano fino a tarda età. L'ammontare mensile del cosiddetto "bonus bebè", 80 euro, ossia grossomodo il costo di una giornata di cura dei bambini, appare perciò del tutto insufficiente a ovviare al problema. L'assenza di correttivi potrebbe contribuire a inasprire ulteriormente il già elevato divario occupazionale tra uomini e donne e anche crearne uno tra donne in età fertile e donne mature.

lavoce.info

Perché chiedere solo alle donne di fare più figli?



Proviamo a rovesciare tutta la questione: e se fossimo noi donne a riappropriarci delle nostre meravigliose possibilità come quella della procreazione? «Il corpo è mio e lo gestisco io», dicevamo con utile ostinazione negli anni Settanta. Quel messaggio non ha perso un briciolo della sua validità. E l'occasione la offre la ministra Lorenzin che ha impiegato un anno a far redigere una cosa che, secondo lei, dovrebbe servire ad innalzare lo sviluppo demografico. Tradotto: affinché le donne italiane facciano più figliolanza. Questa cosa, però, è evidentemente viziata dal suo orientamento politico e religioso. Il risultato, nella forma - che spesso può rivelarsi assai più importante della sostanza se si tratta di comunicazione a 56 milioni di persone - è perlomeno ingiurioso: donne ree di non procreare e di non farlo a tempo debito; donne che hanno studiato troppo invece di seguire la propria «naturale» vocazione di mamme felici; terrorismo medico-scientifico con capitoli e capitoli dedicati alla fertilità che ci salverebbe tutte dal cancro; parole svuotate di senso per cui la sessualità è descritta come «forma

elevatissima di comunicazione umana» mentre sappiamo bene come il suo pulpito politico si tiene bene alla larga da qualunque forma di educazione sessuale che insegni il rispetto di genere e delle persone diversamente orientate sessualmente come gay o lesbiche; frasi medicamentose come «salute riproduttiva» che viene citata decine e decine di volte invece di parlare liberamente di sesso, di erotismo, di desiderio sessuale (e sappiamo che le parole sono importanti, ah se lo sono). E come la mettiamo con gli uomini che non vogliono fare figli? Qualcuna li conosce? Questi maschi sempre più anzianotti che si cercano minuziosamente fanciulle di almeno 20 anni più giovani, e che poi quando queste mestamente esprimono il loro sacrosanto desiderio di avere il pancione, le mollano con un sms? O, più seriamente, ragioniamo sul perché non ci sono sufficienti asili nidi nelle città ma soprattutto sui luoghi di lavoro.

Perché le donne, ancora, non possono scegliere di lavorare degnamente, avere lo stipendio uguale ai colleghi, e sono invece obbligate a scegliere tra casa e impiego? La ministra Lorenzin, quella dei «virus resistenti agli antibiotici», ne sa qualcosa? Quando invita le giovani donne a procreare, si ricorda che in Italia la ricchezza si concentra negli ultracinquantenni? E che per incrementare la fertilità sarebbe più opportuna la redistribuzione dei denari, magari verso i giovani (invece di un piano ideologico e bigotto)?

Allora, veniamo al dunque, la questione fertilità è un tema troppo importante per essere affrontato nel modo in cui è stato fatto (che ha costretto la ministra a un vigoroso passo indietro almeno sulle modalità, dopo la valanga di critiche a destra e a manca). Importante per le donne, è che dovrebbero sganciarsi dal modello funzionale maschile. I nostri ritmi e le nostre esigenze sono diverse da quelli

degli uomini. Noi siamo donne, e se vogliamo e decidiamo di avere una figlia o un figlio, dobbiamo farlo quando siamo più in forze e biologicamente più forti, fregandocene della carriera e di tutto l'apparato consumistico-capitalistico che gli gira intorno. Non scimmiottiamo i maschi con questa ossessione dell'arrampicamento sociale e del potere, del cinismo e della produttività a tutti i costi.

Dobbiamo ancora lottare, per avere il minimo sindacale; ma dobbiamo farlo dettando noi le regole e tenendo bene a mente i nostri punti di forza.

La capacità di procreare è uno di questi. Proteggiamola, curiamola, è impossibile senza di noi (ancora per poco). Dobbiamo pretendere il *tapis roulant* rosso quando camminiamo perché siamo rimaste incinte e non piegarci alle dimissioni in bianco. E difendiamo, allo stesso tempo, quelle donne che non desiderano o non possono avere figli, e non offendiamole con campagne superficiali e bacchettone come questa. Infine, perché questo punto di forza - il «prestigio della maternità» - non ce lo giochiamo in politica come nella vita sociale ma con questa consapevolezza?

Corriere della Sera

Quegli stereotipi sulla libertà delle donne

di Dacia Maraini

Questa foto ritrae quattro giovani donne che corrono sulla spiaggia coperte da un indumento che porta il curioso nome di burkini. Sembrano contente. In effetti, sappiamo che se non fossero coperte in modo da lasciare liberi solo piedi, mani e

faccia, non potrebbero correre in spiaggia né fare il bagno. Quindi?

Quindi ben venga il burkini se lascia alle donne musulmane la libertà di correre in spiaggia. La parola burkini viene da una combinazione di burqa con bikini. La parola in sé rivela che si tratta di un compromesso fra due costrizioni che riguardano il linguaggio del corpo femminile: il compromesso fra un potere punitivo che lo vuole coperto integralmente fino a scomparire del tutto (come nel burqa integrale) e un altro potere mercantile che lo vuole esibito come un umiliante richiamo che ricorda la reificazione sessuale.

Dove sta la libertà in questo crudele gioco del coprire e dello scoprire? È da considerarsi una libera scelta quella di usare un costume (tipo tanga) che mette in evidenza, spesso in maniera sfacciata e brutale, le parti più sessuate del corpo femminile? È vera libertà quella di coprirsi in modo che tutto quello che può sfiorare le parti sessuate venga nascosto, e la pelle non possa mai vedere il sole? La legge prevede che ciascuno si vesta come desidera. E su questo non ci piove. È arrogante pretendere di stabilire come si debba conciare una donna che vuole fare un bagno in mare. Ma se guardiamo le cose da un punto di vista culturale, ci rendiamo conto che sono due forme di costrizione molto simili.



La vera libertà consisterebbe nello stare comodi, nella possibilità di muoversi liberamente, di prendere il sole senza fare il verso alle peggiori

pubblicità della seduzione mediatica, nello stare in armonia con la natura sfuggendo sia al linguaggio delle ideologie che del mercato. Ma dove sta la gioia di vivere, quando si chiede alle donne di adeguarsi a una convenzione stereotipata: il linguaggio della seduzione o della negazione della seduzione?

Il proprietario simbolico del corpo femminile, o chiede che questo corpo diventi sempre più appetibile ed esposto perché il mercato lo pretende: oppure ordina, in nome di una religione punitiva, di coprirlo in modo assurdo per evitare proprio quello sguardo concupiscente che, sempre nel mondo dei linguaggi emblematici, viene considerato pericoloso e immorale. Dove sta la libertà?

Mestruazioni, riparte la petizione: “L’Iva sugli assorbenti va tagliata”

Un altro tabù che si rompe a partire da Rio dove la nuotatrice cinese Fu Yuanhui, al termine della la staffetta 4×100, ha commentato la sua prestazione in termini non proprio positivi: “La pancia mi ha fatto male tutta la notte perché mi sono arrivate le mestruazioni. Ma non è una scusa, non ho nuotato come avrei dovuto”.

Ed ecco che il ciclo mensile torna d’attualità perché “in Italia gli assorbenti sono considerati come ‘beni di lusso’ e in quanto tali tassati al 22 per cento”. È un argomento che già in passato aveva fatto parlare di sé e che poi era scivolato nell’oblio. Con le parole della nuotatrice cinese, però, riprende vigore e su

Change.org riparte una petizione Le mestruazioni non si tassano: Iva al minimo sugli assorbenti che ha già superato le 15 mila sottoscrizioni. Lanciata dalla Gran Bretagna per iniziativa di Chiara Capraro, spiega che “oltre 4 euro per una confezione da 20: un piccolo tesoro, se si pensa che in tutta la vita ne serviranno decine di migliaia. Perché gli assorbenti costano così tanto? La colpa è dell’Iva” perché gli assorbenti “sono tassati come un tablet o un capo di abbigliamento”.



“Se gli assorbenti venissero considerati essenziali, l’Iva sarebbe solo del 4%”, prosegue la petizione rivolta al ministro dell’Economia Pier Carlo Padoan e alla consigliera per le Pari opportunità Giovanna Martelli. “Mentre si può vivere senza un tablet, non è possibile, per chi ha le mestruazioni, fare a meno degli assorbenti per condurre una vita normale e in salute. Senza gli assorbenti, per poter gestire le mestruazioni in modo da partecipare senza problemi alla vita sociale, subiremmo conseguenze pesanti per la nostra salute sia fisica che mentale”.

Cconsumatrici.it



26 SETTEMBRE GIORNATA INTERNAZIONALE SULLA CONTRACCEZIONE

ORE 11 – 13 PRESIDIO DAVANTI LA SEDE DELLA REGIONE LAZIO

Via Rosa Raimondi Garibaldi, 7

ADESSO BASTA! con il depotenziamento sistematico dei consultori nella nostra Regione ridotti progressivamente nel numero e nel personale

ADESSO BASTA! con l'inadempienza illegale di troppi ospedali sull'applicazione della 194 che, ricordiamolo, dal 1978 è legge dello stato

ADESSO BASTA! con una obiezione di coscienza senza regole né trasparenza

CHIEDIAMO

- il potenziamento e rilancio dei consultori pubblici per garantire una prevenzione e contraccezione sicura e gratuita in tutta la Regione, con particolare attenzione ad una corretta informazione sessuale nelle scuole e ad un programma di sensibilizzazione rivolto a tutta la popolazione.
- un impegno concreto e costante per l'applicazione della legge 194 in ogni sua parte e in tutti gli ospedali, con verifiche annuali sull'operato dei Direttori Generali.
- l'accesso gratuito alla RU486 in day hospital fino a 63 giorni (9 settimane) come avviene in tutta Europa

AUTODETERMINAZIONE SEMPRE E OVUNQUE

UDI Romana "La Goccia" e UDI Monteverde